ESAME
FILOSOFICO-LEGALE
Sull' Attentato, e la Cospirazione

CONCLUSIONI

RESE DAL PROCURATOR GENERAL DEL RE PRESSO LA G. C.
SPECIALE DI TRANI NELLA CAUSA DE' REATI POLITICI
COMMESSI IN MOLFETTA NEL 1848

DA

D. VINCENZO SIGISMUNDI, ED ALTRI

BARI

1851

Quamquam . . . . . quae potest esse in tanti sceleris immanitate, punienda crudelitas? Ego enim de meo sensu indico. Nam, ita mihi salva repubblica nobiscum perfrui liceat, ut ego, quod in hac causa vehementior sum, non atrocitate animi moveor, (quis est enim me mitior?) sed singulari quadam humanitate, et misericordia.
Cic. orat. 1. in Cat.

È salvo o Romani (esclamava il più potente de' latini Oratori) è salvo o Romani lo stato, sono salve le vostre vite, le vostre sostanze, i vostri figli, è salvo l' onore delle vostre mogli: *Rempublicam, vitamque omnium vestrum, bona, fortunas, coniuges, liberosque vestros ex flamma, atque ferro ac pene ex faucibus fati ereptam, vobis conservatam, et restitutam videtis.* È salva, ripeterò pur io questa parte più bella d'Italia, questo giardino di natura, questa sede d' illustre impero, sottratta al ferro, al fuoco, allo sterminio di crudeli cittadini. La sua salvezza fu segnata dal dito della Provvidenza, ed il suo Eletto, l' Augusto Re (N.S.) ne compì il destino. I Lentuli, i Cetega, i Catilina dei nostri tempi scoverti nei loro occulti disegni, ne' loro segreti conciliaboli, nelle loro perverse, ed impetuose

brame, non esultano furibondi su le vostre rovine, non si bagnano del vostro sangue, non irridono alle vostre sventure. Esuli i più fortunati, comunque ostentassero impudenza maggiore, pure costretti ad abbandonare il loco natio ed avendo sempre presenti i gravissimi danni cagionati, non possono non risentire il rimorso di una coscienza colpevole; ed altri han reso, o debbono render conto delle loro sfrenate passioni, dei loro disperati tentativi, dei loro ippocriti disegni. Una frazione di costoro è appunto quella che, o venerandi Magistrati, vedete lá su la scranna dei rei. Oh se potessi oggi togliermi alla vista di sì contristante spettacolo! Non sarei costretto veder figli degeneri, figli snaturati, che imbrandendo l'esecrando coltello, cercarono immergerlo dritto nel seno della lor madre Italia. Si Italia mia, nella foga della lor licenza, nel delirio delle lor passioni, degeneri i tuoi figli han fatto tutto per vestirti a bruno, han cercato rovesciare il tuo trono, hanno fatto lo stremo delle loro forze per infrangerti la corona, e non farti seder più Regina. Essi invasati dalla febbre dell'ambizione minarono ai civili stabilimenti, e alla pace di ben ordinata Società, e non mancarono, e con lusinghiere parole di *comunismo* di *socialismo*, ed altro, e coll'infernale lavorio delle sette, e con minacce, e con violenze fare di questa terra fortunata un vasto teatro di morte. E chi lor diè questo dritto? Chi li facultò di stringere la Società, e circonvenirla da tutti i lati? Non è la civil comunanza il gran tempio, ove si canta a Dio? Non è dessa l'unione delle personalità, che tende al par

dell' uomo individuo a conservarsi, e perfezionarsi? Non comanda Iddio il bene? Non sono le Monarchie assolute i governi più conformi alla umana natura, e l' unico mezzo per conseguire il bene?

È fuor di dubbio quindi, che attaccandosi lo Stato, si apporta dissoluzione alla umana famiglia, e nell' insorgersi contro il Capo del Governo si vien di distruggere l' Arca della nostra Salvezza, il Palladio de' nostri diritti, la Tutela delle proprietà, dell' Ordine, dell' onor delle famiglie, e quindi non si verrà mai a poter raggiungere quel bene, che Iddio comanda, e la umanità intera sospira — La Storia di tutt' i tempi ha scritto ne' suoi annali a caratteri di sangue i tristi effetti de' politici cambiamenti; Grecia, Roma, ed Italia stessa ne fecero tristo esperimento — Nè lo ignoriam noi, o egregi Magistrati, che abbiano veduto tentennare la colonna Sociale pe' deliri degl' insensati, e ce ne pianse il cuore di pietà per gl' incauti, di orrore per gl' iniqui, e di ansia per la intera famiglia degli umani, sospinta fino all' orlo del più spaventoso abisso.

Gravissimo adunque il misfatto, per quanto a me dispiacevole, e dolorosa la ricordanza. Epperò nell'esordirne la storia, nel delinearne il quadro, nel prospettarvene le irrefragabili pruove, e nell'invocare infine il vigile braccio della Legge, se oltre l' usato, voi mi udirete prorompere in amare invettive contro un tanto misfatto, tolga il Cielo, che lo facessi spinto da inconsiderata severità. Quis me mitior? Sebbene da quel dritto zelo, che misuratamente in core avvampa di tutti coloro,

che avendo in sacro deposito il bene della Società, e l'osservanza delle Leggi, sentono vivamente il debito di preservarla dagli attacchi dei malvagi.

ENUNCIAZIONE DE' FATTI

Al cataclismo Sociale, che nel 1848 scosse, e perturbò pressocchè tutte le Italiche contrade, non fu estranea qualche Città di questa Provincia. Imperocchè in Molfetta insorse un tal Giovanni Cozzoli, uomo di cabale, ed intrighi, il quale, sperperato ogni suo patrimonio in istrane, ed arrischiate intraprese, si adoprò con ogni poter suo a trarre quanto maggiore profitto gli venisse fatto dal turbine rivoluzionario, che sempremai riuscì ai buoni dolorosamente pregiudizievole, e dannoso, ed ai tristi, ai soli tristi portò vantaggio, e risorse.

Egli si pose ardimentosamente a capo di un partito così detto *liberale*; fu eletto capitano della prima compagnia di quella guardia Nazionale; e ad ogni sorta di eccedenze trascese, ed in ogni maniera d'intemperanza. Incominciò dall'arrogarsi un potere, ed una autorità, che a lui niun diritto acconsentiva, ingerendosi negli affari di amministrazion municipale, per regolarli siccome meglio a lui talentasse, e spingendosi a tutt'uomo ad avvilire la pubblica Autorità, a turbare la pace dei buoni, ed a far man bassa ad ogni debito sociale, e ad ogni religioso riguardo.

Egli, ed i numerosi suoi proseliti riunivansi spessamente in segreti, e criminosi assembramenti, ove di-

scutevansi subbietti momentosamente contrari alla publica tranquillità, ed ove prendeansi deliberazioni quanto ingiuriose al Governo del Re (N.S.) altrettanto sovversive di ogni ordine, e manifestamente tendenti a scrollare sin dalle sue basi la macchina sociale, ed a distruggere, e cambiare la forma governativa dello Stato.

A suo nome, e da lui sottoscritti molti cartelli, e manifesti venivan pubblicamente affissi: e per l'autorità, che in quelle emergenze aveasi usurpata, faceasi lecito gravissimi, e continuati abusi. Ora affigevasi una sua ordinanza, con la quale si aboliva il dazio su lo sfarinato; ed ora questo abusivo oprato convalidava, facendo emanare a suo nome un pubblico bando. Fuvvi giorno che mentre un tal Giovanni Antico era a leggere le liste per la elezione dei novelli deputati affisse di ordine del Governo, egli si faceva innanzi, e sdegnosamente, ed alla presenza di quanti ivi erano, le lacerava: in prosieguo, e propriamente dopo il 15 Maggio osava affigere un cartello, col quale inanimava i *fratelli* ad armarsi, posciacchè a suo dire il *despota cercava tuttavia di opprimerli*, ed *a correre su la Capitale a vendicare il sangue de' lor fratelli martiri*. Ora inculcava a non più pagarsi la imposta fondiaria, ed ora obbligava i soldati della riserva a non raggiungere i loro Corpi, e a non obbedire agli ordini del Governo, che all'attività richiamavali.

Ed all'ombra del suo nome, e ad esempio di sua tracotanza Zaccaria, e Guglielmo Gallo con Tiberio Panzini vendevan la neve in Molfetta senza dazio in controvenzione del contratto di appalto col signor de Lau-

rentiis di Minervino dal Comune stipulato. Si ricorse invano ad implorar l'autorità di Cozzoli, il quale fece sentire, che pagar non si dovesse alcun dazio su la neve; e quindi, comecchè il sig. de Laurentiis anche senza dazio smaltir facea la sua neve, non andando ciò a grado del Gallo, e di Panzini, minacciarono essi su le prime i trainanti, victando loro di andare più a caricar la neve del signor de Laurentiis, e poi andarono a fermare il traino di Tommaso Chiarella, rovesciavano a terra la neve, di cui era carico, e la riduceano in frantumi, minacciando di morte quel trainante, se avesse osato tornare a caricarne dell'altra. D. Vincenzo Sigismundi sprezzantemente cosporcava, e quindi facea in brani l'avviso telegrafico, che nunziava il ritorno dell'ordine in Calabria, e che per disposizione della pubblica Autorità era stato affisso. Indi ne fu visto in quella vece sostituito un altro in senso sedicente, e liberale, con cui si spacciava, che le truppe del Re fossero state disfatte, e che il partito della insorgenza vittoriosamente prosperava.

Ricorreva la festa di S. Giovanni Battista, ed i seguaci di Cozzoli festeggiavano il di costui onomastico, e recavansi a fare baldoria sotto la di lui casa. Invitavano la banda musicale, col di cui accompagnamento cantavano un inno, che avea l'intercalare di *viva l'Italia*, *e viva il Re*, ed a cui essi sostituirono quello di *viva l'Italia*, e *morte al Re*. Indi si gridarono clamorosi evviva a Cozzoli, il quale fattosi fuori a' balconi di sua casa rese grazie a quella ragunata ciurmaglia. Tra i molti, che la componeano furono indi-

cati i giudicabili D. Vincenzo, e D. Saverio Sigismundi, Zaccaria, e Vincenzo Gallo.

Tra gli altri eccessi un' orda di gente armata penetrava all' annottarsi di un giorno di Maggio nel Convento de' PP. Cappuccini di Molfetta, ed intimava a quell' ex Provinciale Fra Vito da Gioia di sgomberar sollecitamente dal paese, nè gli si concedeva spazio alcuno a disporvisi, ma dopo pochi istanti venne fatto salire in una carrozza, e mandato via. È indicato tra coloro, che a tale atto arbitrario presero parte, il giudicabile Zaccaria Gallo.

E sempreppiù allettati dal mal fare, cresciuti nella baldanza, e rompendo sempreppiù in maggiori delinquenze, spinsero le loro violenze sino su la persona di quel venerando Vescovo, obbligandolo a cessar da' doveri del pubblico uffizio a lui affidato, e ad abbandonar tantosto la sua residenza — Gli attribuivano a colpa di essersi immischiato nella elezione de' Deputati, di non aver voluto dare a stampa un suo discorso su la Costituzione, di aver impedito che si predicasse di non pagarsi la fondiaria e di essersi diniegato a nominar per Arcidiacono di Terlizzi soggetto di fiducia di quella popolazione. Non valsero giustificazioni, nè fu permesso, che venisse punto differita la sua partenza — Coloro, che gliel' andarono ad intimare, fra i quali il presente D. Luigi Marinelli non si amossero dal palazzo di quel Prelato, se non quando costui montò in carrozza e si partì accompagnato perfino a Trani da D. Pietro Lioy, e da altri, per di cui volontà andava via — Quindi frugaron tut-

t' i suoi appartamenti , perquisirono le sue carte , violando perfino la sua corrispondenza, che recaronsi a ricercare dalla officina postale—Ed il nominato Marinelli insiem con altri recossi alla posta a pretender le lettere che a Monsignore trovavansi indirette.

Ma il fanatismo rivoluzionario non si arrestava a ciò : esso sobolliva di più truci propositi , e preparava più infernali mene a rovesciare ogni ordine di civil comunanza , a far tentennare su le sue basi la macchina sociale , e suscitar le scintille di una interna , e sanguinosa combustione.

Fu visto il Cozzoli dar mano animosamente a preparare armi , e munizioni da guerra. Furono allestiti quanti cannoni poteronsi procurare. Si ammanirono ingenti quantità di polvere , e piombo. Segreto , e misterioso era lo scopo , cui con tanti , e sì imponenti armamenti si tendeva. Ma non al segno , che non ne trapelasse alcun che a coloro , sotto ai cui occhi siffatti preparativi facevansi, sicchè a giudizio de' più si riteneva , che fossero diretti a prestar soccorso agl' insorti Calabresi , a pretender dal Sovrano più larghe franchigie , a sovvertire , e distruggere il governo.

Furono invero siffatti cannoni con sospetti , ed insoliti movimenti prima messi come a guardia del littorale , e poi tolti. Una porzione venne richiesta da Potenza , e tantosto due vetture se ne caricavano in Molfetta per cura del giudicabile D. Vincenzo Sigismundi , ed eran spediti per la Basilicata. Arrivavano in Potenza il giorno del Corpus Domini di quell' an-

no , ed erano misteriosamente scaricati in una casa di campagna poco lontana dall' abitato , ed i trainanti venivan pagati del trasporto da un tal galantuomo , liquidato dappoi pel noto D. Vincenzo d' Errico di colà.

Altri non pochi cannoni con casse di corrispondente munizione eran poscia dal Cozzoli spediti verso Andria , quando si annunziava l' approcciamento a questa Provincia delle Reali milizie. Ne vennero caricate più vetture , che partirono da Molfetta di notte tempo, accompagnate da molta mano di gente armata , tra cui furon distinti , ed indicati D. Vincenzo, e D. Saverio Sigismundi, Pasquale Altomare , D. Costantino Panunzio , Zaccaria , e Vincenzo Gallo , e D. Luigi Poli. Come passavano per Terlizzi , Ruvo , e Corato , così era la scorta da novelli armati rimpiazzata ; e come arrivavano in Andria un numeroso drappello di coloro , che quivi venivan conosciuti per esaltati uscivano ad incontrarli , ed allegri , ed ebbrofestanti li accompagnarono al casino di un tal D. Michele Attimonelli. Ivi rimasero per un giorno, ed una notte , guardati , ed invigilati da diversi individui. Ma prevalsa la opinione della maggioranza de' buoni, che spaventati di così ostili preparamenti levaron alto la lor voce, vennero quelle artiglierie novellamente respinte in Molfetta.

Intanto a disperdere , e sgominare le fila di ogni ribelle attentato , e ad arginare ogni ulteriore disordine soprarrivavano in questa Provincia le Reali milizie. E l' autorità giudiziaria ripresa lena , e vigore

si diè con attività, ed energia a compilare per i fatti sopra cennati analoga istruzione. La quale ha presentato in risultamento le pruove, che per capi principali saranno con la maggiore possibile brevità qui appresso esposte, e disaminate.

SUSSISTENZA DELLE PRUOVE

Egli è pur vero, o Signori, che le migliori, e più pregevoli pruove, che un processo penale possa offerire, sian quelle, che appoggiate sovra fatti permanenti, ed innegabili, si rannodino strettamente fra loro, e tanta luce, e valore scambievolmente si comunicano, che presentino nel tutto insieme un concetto come chiarissimo, ed evidente, altrettanto certo ed inattaccabile.

Iniziandosi la istruzione in disamina l' Inquisitore prese di mira principalmente ad assodare la pruova materiale dell' esistenza del fatto criminoso, e compiutamente, e trionfalmente vi riuscì.

E primamente acceduto ne' modi legali nella casa di Cozzoli, vi assicurò un grosso cassone con entro 150 metraglie formate di appositi pacchi di latta bianca di diverso calibro - Otto pezzi di ferro per situarvi metraglie di così dette palle incatenate - tre pezzi di ferro a pistello troncato da servire alla formazione delle metraglie - 68 sacchetti di tessuto di lana di diverso calibro pieni di polvere da sparo da servire a caricar cannoni.

Si repertò benanche un foglio come di dimanda al fratello Presidente, con la quale si faceva inchiesta, perchè la *famiglia* si organizzasse in Colonna armata, e si tenesse pronta in difesa della *patria* agli ordini, che le verrebbero dal Presidente comunicati. Una siffatta dimanda segnava la data del 19. Giugno 1848, e veniva sottoscritta da 113. individui, fra i quali D. Vincenzo Sigismundi, Luigi Poli, Pasquale Altomare, Costantino Panunzio, D. Luigi Marinelli, *Zaccaria Gallo*, *e suo figlio di anni* 14. e Vincenzo Gallo, le di cui soscrizioni vennero tra le altre con apposita perizia riconosciute ad essi appartenersi.

Si assicurarono parimenti due mezzi fogli scritti come in borro. Col primo de' quali si stabiliva dover star pronti ad ogni avviso del Presidente, onde accorrere armati nel caso, *che il Tiranno avesse voluto opprimerli* - S' inculcava il segreto su quanto dalla famiglia si deliberava, minacciandosi (e soprapposte, leggonsi cassate le parole *con la morte*) chiunque facesse palese alcun che, che a quelle criminose conventicole si rapportasse. Nell' altro poi leggevansi nominate diverse commessioni, tra le quali Vincenzo Sigismundi, Zaccaria, e Vincenzo Gallo vedevansi segnati tra coloro, che formar doveano l' elenco di que' che doveano, o non doveano partire = ed in calce poi a tale foglio era appuntato avere il sacco de' poveri dato Carl: 1: 34. 3/4. - Il carattere di quest' ultimo borro fu riconosciuto identico a quello della firma di D. Vincenzo Sigismundi.

Tra le altre carte inoltre, che furono assicurate in

Giustizia, e che trovansi alligate in processo sono principalmente a notarsi — 1°. Una lettera anonima, nella quale era alla parola copiata altra lunga lettera sottoscritta da' sedicenti Deputati intervenuti nella Dieta di Potenza. Con questa lettera si spacciavano le più favorevoli notizie su la calabra insurrezione: si esortava a sperare, e ad agire: e s' inculava la propagazione del noto memorandum compilato nella suddetta Dieta di Potenza, e di cui più copie in istampa si trovarono a tale lettera annesse — 2. Una lettera a forma di circolare diretta a D. Vito Luigi Chiapparino di Terlizzi, con la quale il Cozzoli si doleva non potere eseguire quanto occorresse, dapoichè da tutte le famiglie della Provincia non si era adempito al disposto nella Dieta del 7. Luglio di quell' anno— 3. Altra lettera diretta a D. Gioacchino Maglietta di Marittima in Provincia di Lecce dal medesimo Cozzoli sottoscritta - Con la quale esternava esser egli pronto prontissimo fin da mesi a *schiacciare la testa dell' Idra*: si rammaricava, che *la immoralità*, *e la infamia* de' molti, che si faccan chiamare *moderati* attraversava i suoi passi e nulla erasi risposto alla sua chiamata alle armi fatta sin da' 18 Maggio a tutt' i fratelli— 4. Un' altra lettera, che un tale nomato Tommaso Matarrese di Canosa indiriggeva a Cozzoli; animando il medesimo a spedirgli armi, ed armati in Andria, ov' egli sarebbesi fatto trovare, ed avrebbe ivi rinnovato i fatti di Calabria con le Regie Truppe, che arrivavano.

Infine nella stessa casa di Cozzoli si rinvennero eziandio due fazzoletti con entro una quantità di pic-

coli cilindri di legno spezzati, de' quali 382 di color bianco, e 296 neri, che periziati furon diffiniti inservienti alle votazioni delle famiglie settarie.

A denunzia di un tal Corrado de Robertis accedevasi dalla Giustizia nella casa di campagna di D. Michele Filiù, ove trovaronsi sotterrati sei pezzi di cannoni di diverso calibro.

Nel magazzino poi di Pasquale Altomare si rinvennero quattro barili di legno nuovi, su i di cui coverchi era scritto = *cremor di tartaro* — Aperti si trovarono contenere 371 sacchetti di tessuto di lana pieni di polvere da sparo da servire per cartocci da cannoni, de' corni, delle funi, ed altri ordegni inservienti tutti ad armar cannoni. Nella cloaca poi del medesimo Altomare si rinvennero altri 359 pacchi di latta pieni di metraglia, 60 pacchi vuoti, e 41 palle di cannoni di diverso calibro.

Nel magazzino di un tal Domenico Valente si assicurarono altri quattro cannoni, ed un altro in quello di D. Vito Panunzio.

Altri quattro cannoni infine vennero repertati in Potenza, di quelli, che da Molfetta furono colà spediti.

La pruova specifica risultava eziandio oltremodo bastevole, e riboccante a dare maggiore spiegazione a' fatti di sopra cennati. Quanti testimoni furon sentiti nella istruttoria, quanti nella pubblica discussione sono stati chiamati a deporre, tanti hanno uniformemente contestati gli armamenti, che da Cozzoli si preparavano, i numerosi cannoni che si ammanivano, le imponenti munizioni da guerra che si lavoravano, e come D. Vin-

cenzo Sigismundi, e Zaccaria Gallo andavan richiedendo chi della guardia Nazionale avesse voluto arrollarsi per partire.

Come lo stesso D. Vincenzo Sigismundi, e Pasquale Altomare si cooperavano agli armamenti, che di ordine di Cozzoli si approntavano.

Come lo stesso Sigismundi sopraintese al caricamento de' cannoni, che si spedirono in Potenza.

Come infine il medesimo D. Vincenzo Sigismundi, e suo figlio D. Saverio, Pasquale Altomare, D. Costantino Pannunzio, Zaccaria, e Vincenzo Gallo, e D. Luigi Poli accompagnarono i cannoni, che venivano da Molfetta spediti in Andria.

Tutti dichiararono gli abusi, ch' esso Cozzoli si permetteva, i segreti, e misteriosi convegni, che su la di lui casa avean luogo, i propositi rivoluzionari, e le sovversive idee, ch' egli ad ogni destro non mancava di esternare. Tutti infine convenivano, che la violenta espulsione dell' ex Provinciale de' Cappuccini, e quella del Vescovo, che l' abolizione del Dazio su lo sfarinato, e di quello della neve; che le insinuazioni infine a non più pagare il contributo fondiario, l' impedimento a' soldati della riserva di non tornare all' attività di servizio, e quant' altro di reo si è di sopra enunciato e forma oggetto della presente processura prendeva capo unicamente da Cozzoli, ed a suo nome, e con la cooperazione da' suoi proseliti veniva menato ad esecuzione.

E più particolarmente discendendo all' esame di tale pruova di specie, e prendendone ad enunciare le circostanze di maggior rimarco, è a notarsi

1.° Come i movimenti de' cannoni, che da Cozzoli venivan spediti ora in Potenza, ed ora in Andria vengon dichiarati da' testimoni Andrea Caradonna, Sebastiano Porcelli, Pasquale de Palma, Corrado Valente, Giov: Labalestra, e Giovanni Caradonna, i quali furono adoprati a tale bisogna con le rispettive loro vetture. Essi parlano de' festevoli incontri, che aveano come arrivavano a' diversi paesi, che doveano traversare per giungere in Andria, ed alla opposizione, che quivi dopo il loro arrivo si manifestò. Circostanze tutte, che vengon poi confermate, e ribadite da quanti testimoni furono sul proposito intesi in Andria, Ruvo, Terlizzi, e Potenza.

2.° Su i rei, e criminosissimi disegni, che il Cozzoli volgeva in mente, e che da lui, e da' suoi proseliti cercavansi menare in atto sono a riguardarsi le confidenze, che la moglie medesima del Cozzoli faceva al testimone D. Giovanni Romanelli su le agitazioni, ed inquietitudini del marito, che cercava arrollar gente, e far firmare certe carte: ma che poi tutti erano titubanti e perplessi nella esecuzione chi per mancanza di coraggio, e chi perchè da numerosa famiglia circondato.

Le dichiarazioni di Giovannalfonso Pansini, il quale come scribente di Cozzoli fu adoprato ora a borrar suppliche pe' Sindaci di diversi Comuni; ora a scriver rimostranze a' ministri, ed al Re, onde fosse accordata la Costituzione del 1820. Una volta era da Cozzoli incaricato a mandare a' Sindaci sudetti una protesta per la elezione de' novelli Deputati, onde aves-

sero riconfermata la Camera disciolta nel 15 maggio: ed un'altra diramava una Circolare a' Capitani della Guardia Nazionale della Provincia, premurando loro ad approntar gente armata per riunirsi in Molfetta a decidere affari di momentosa importanza.

Le dichiarazioni di Corrado Adriani, che parla di una rivista della guardia Nazionale, nella quale il Cozzoli, D. Vincenzo Sigismundi, e Zaccaria Gallo andavan richiedendo chi volevasi arrollare tra coloro, che dovean partire. E ne' sensi stessi han pure dichiarato D. Tommaso Panunzio, D. Giacinto Poli, e D. Maurizio Fraggiacomo, i quali Capitani anch'essi di quella guardia Nazionale furono dal Cozzoli incaricati ad interpellar gl'individui delle rispettive compagnie se volessero formar parte della colonna mobile che si sarebbe formata a' termini del disposto dal Comitato Generale di Bari.

3.° Su l'inno ingiurioso all'Augusto Capo della Monarchia cantato a Cozzoli nella sera di S. Giovan Battista è a porsi mente alle dichiarazioni de' molti bandisti intervenuti ad accompagnar di musica que' mal'avvisati cantori, e di tutti quanti furon sentiti nell'istruttoria, e nella pubblica discussione. Da' quali elementi di pruova risultano di tal reato colpevoli D. Vincenzo, e D. Saverio Sigismundi, Zaccaria, e Vincenzo Gallo.

4.° In quanto alla espulsione dell'ex Provinciale, e del Vescovo di Molfetta, le di costoro dichiarazioni, quelle degli altri testimoni sul proposito intesi ne fanno chiarissima, ed indubitata dimostrazione, tornando provato, che Zaccaria Gallo fu tra coloro, che mandaron

via da Molfetta il Cappuccino; e che D. Luigi Marinelli andò ad intimare al Vescovo di partire immantinenti, e fu dal Direttore della posta ad intercettare la di lui corrispondenza. Per Tommaso Abbattista però, che anche della cacciata del Vescovo viene accusato, è rimasto liquidato, ch' egli fu soltanto messo di fazione nell' Episcopio, quando la sera si andò a perquirere gli appartamenti Vescovili, ed a frugarne le carte: egli trovavasi in quella sera di guardia, ed obbedendo al suo capo D. Pietro Lioy, lo seguì senza ben conoscere di che si trattasse.

5.° Infine l' uffiziale aiutante de' Dragoni D. Federigo Utrech dietro denunzia avuta accedeva nell' abitazione di Zaccaria Gallo, ed in un pozzo repertava una macchina addetta alla fabbricazione di falsi bolli sovra tessuti di estera provvenienza. Assicurava in presenza di più testimoni siffatto ordegno, che poi rimetteva all' autorità giudiziaria, la quale fattala ne' debiti modi riconoscere, l' assoggettava a legale perizia, che rilevava essere quella macchinetta adatta alla formazione di bolli, che imitassero quelli della Gran Dogana di Napoli. Il Gallo si adoprò per mezzo de' testimoni Mauro Minervino, e Michele Poli onde avere restituita quella macchinetta. Nel giardino della casa dello stesso accusato si trovò sotterrato un bastone animato da una lunga lamina di acciaio a due tagli, che con apposita perizia venne giudicata, e diffinita arme propria, e vietata.

Dalle quali cose tutte, hassi per la sussistenza delle pruove, in troppo bastevole numero accapate, a ritenere.

1.° Che la dimanda al fratello Presidente innanzi disaminata venne soscritta da D. Vincenzo Sigismundi, Luigi Poli, Pasquale Altomare, Costantino Panunzio, Zaccaria, e Vincenzo Gallo, e D. Luigi Marinelli.

2.° Che la bozza colla quale venivan nominate le diverse commessioni, che doveano sovraintendere all' arrollamento degli armati fu giudicata di carattere somigliante a quello di D. Vincenzo Sigismundi.

3. Che in tale bozza il detto Sigismundi con Zaccaria, e Vincenzo Gallo eran delegati a formar l' elenco di que' che doveano, o non doveano partire.

4.° Che nel magazzino di Pasquale Altomare, e nella cloaca di sua casa si rinvennero ingenti, e numerevoli munizioni da guerra.

5.° Che D. Vincenzo Sigismundi, e Zaccaria Gallo andavan richiedendo le guardie Nazionali ad arrollarsi per partire.

6.° Che lo stesso Sigismundi, e Pasquale Altomare s' ingerirono all' approntamento de' cannoni, e delle altre munizioni.

7.° Ch' esso D. Vincenzo Sigismundi curò alla spedizione de' cannoni in Potenza.

8.° Che D. Vincenzo e D. Saverio Sigismundi, Zaccaria, e Vincenzo Gallo, Pasquale Altomare, D. Costantino Panunzio, D. Luigi Poli accompagnarono i cannoni, che furono spediti in Andria.

9.° Che i due Sigismundi ed i due Gallo furono a cantare l' inno ingiurioso al Real Governo nella sera di S. Giov: Battista.

10. Che Zaccaria Gallo fu tra coloro che andarono

a cacciare l'ex Provinciale de' Cappuccini; che vendeva la neve in contravvenzione dello appalto, e commetteva del danno al Sig. De Laurentiis, guastando, e riducendo in frantumi un carico di neve, che di conto di costui veniva a Molfetta.

11.° Che nella espulsione del Vescovo prese principalmente parte D. Luigi Marinelli; e che Tommaso Abbattista fu soltanto messo di guardia al palazzo, quando quivi pratticavasi una illegale, ed abusiva perquisizione.

12.° Che infine nel pozzo della casa di Zaccaria Gallo si rinvenne una macchinetta atta a falsare bolli da apporsi su tessuti di estera provvenienza; e nel di lui giardino sotterrato un bastone animato.

VALOR MORALE DELLE PRUOVE

É innanzi tutto a premettersi, come le moltiplici eccedenze, che in quel tempo malaugurato in Molfetta si consumavano, direttamente prendevan capo da Cozzoli, e da lui, e con la cooperazione de' suoi seguaci venivan mandate ad esecuzione — Adunque e l'uno, e gli altri agivan come di concerto, ed i fatti da essi scambievolmente consumati non possono risguardarsi, che strettamente concatenati, ed al medesimo fine cospiranti; ed in nulla può ritenersi, che gli uni fossero estranei, od inconsapevoli di quanto dagli altri si operava.

È degli esseri forniti di ragione non agire a caso, o per impulso di meccaniche forze: le umane volizioni si svolgono dopo, che l' intelletto, mercè i calcoli della ragione abbia distinto, e conosciuto gli oggetti, e ne abbia scoverta la convenienza, o disconvenienza, il fine, cui tendono, le circostanze, che li accompagnano. E quanto più importante, e momentosa sia l' azione, che vada a compiersi: quanto più replicati gli atti, più continuata la esecuzione, tanto maggiormente è a ritenersi, che la volontà non si sia spinta che in seguito di lungo, e maturo consiglio, e dopo che le facoltà intellettive l' abbiano disaminata, e conosciuta, e quindi risolutamente suggerita, ed approvata.

La imputabilità adunque degli accusati nel presente giudizio rimane in poche parole esposta, e dimostrata. Essi eran seguaci, e proseliti di Cozzoli: agivano con lui ne' fatti criminosi, che formano oggetto del presente processo: si cooperavano alla esecuzione di quanto da lui si disponeva, e con una serie non poco numerosa di atti, e per una seguela assai dolorosamente lunga di giorni. Essi dunque operarono, perchè vollero, e vollero di loro piena, e spontanea volontà. Nè possono menomamente reputarsi ignari del reo fine, cui Cozzoli tendeva, quandocchè forniti com' erano del lume dello intelletto non potevano sconoscere la criminosità del loro oprato, e quandocchè i fatti di esecuzione, che da essi consumavansi erano a chiarissimi caratteri mezzi efficienti, che menavano allo scopo di armarsi contro l' autorità Reale, di abbattere, e distruggere la forma governativa dello Stato. La volontarietà di quale si voglia azione va

considerata in ragion complessa della natura di tale azione, e della suscettibilità dell' agente di conoscerla, e volerla, estremi, che indubitatamente concorsero ne' fatti in disama, siccome emerge da per se stesso da tali fatti, è siccome quì appresso verrà meglio sviluppato e chiarito.

E primamente D. Vincenzo Sigismundi, Luigi Poli, Pasquale Altomare, Costantino Panunzio, D. Luigi Marinelli, Zaccaria, e Vincenzo Gallo firmarono la dimanda, che vedesi alligata al fol. 10 del vol. 1. È indubitato, che con tale dimanda cercavasi organizzare una banda armata, il di cui fine era palliato sotto la simulata fisonomia di tenersi pronti ad accorrere in difesa della Patria ad ogni ordine del sedicente Presidente Cozzoli. Ma questo mal vaneggiato amor di patria è l' orlo del vaso unto di saporito dolciume, che in se chiude mortifero veleno. Quali poteano esser mai i bisogni di questa Patria sotto un governo vigile, e forte, provvido, e preveggente? Quali poteano essere estimati tali bisogni da un Cozzoli al di cui cenno doveasi quella banda muovere, e secondo la di cui volontà doveano quegli armati operare? Ma v' ha dippiù. Una tale dimanda era distesa, e firmata in seguito di una specie di deliberazione, il di cui borro è alligato in processo, con la quale si statuiva doversene star pronti ad ogni avviso del Presidente, onde *accorrere armati nel caso, che il Tiranno avesse voluto opprimerli*. Chi adunque da ciò non vede, come in pieno meriggio, quale intelligenza debba darsi alla enunciata dimanda? Chi non scorge, che sotto la espressione di bisogno di patria s' intendeva scuotere, e ro-

vesciare il reggime del legittimo Governo, ed a mano armata inalberare l'infausto vessillo della insurrezione, e della rivolta?

Non isfuggiva alla difesa la importanza di un siffatto documento. Laonde gli accusati prima nel loro interrogatorio, e quindi nelle loro posizioni a discolpa sono riusciti a dimostrare, come la carta da essi firmata fosse stata in quella vece una dimanda diretta all' Intendente, con la quale si chiedeva l'abolizione del Dazio su lo sfarinato. Han voluto far credere eziandio, che una tale dimanda fosse stata da essi firmata in bianco, pria di distendersi il corpo di scrittura.

Ingegnoso ritrovato! Ma la verità riluce attraverso gli orpelli della menzogna.

Veramente una dimanda venne rimessa al sig. Intendente della Provincia sottoscritta da molti Molfettesi con la quale s' implorava l' abolizione del Dazio su lo sfarinato. Questa dimanda, di cui trovasi pur copia alligata in processo segna la data de 16 marzo 1848, ebbe il suo corso regolare, e per Ministeriale disposizione venne sospeso per due mesi un tal Dazio in Molfetta.

Ma la dimanda di organizzarsi una colonna armata è di epoca posteriore, e quando il Dazio era già stato abolito, poichè segna la data de' 19 giugno dell' anno medesimo. Ma in tale dimanda vedesi fra le altre firme quella di Zaccaria Gallo e suo figlio di anni 14, circostanza che andrebbe fuor di luogo in una petizione all' Intendente, ma che sarebbe assai bene spiegata dal fanatismo politico, che suggeriva ad un

padre consagrare alla causa pubblica anche un giovinetto suo figlio. Ma inoltre la verità è una, e non va in diverse guise presentata: Zaccaria Gallo sostenne, che non la dimanda al fratello Presidente avesse firmata, nè la petizione all' Intendente, ma invece un manifesto di partir per la Lombardia; dunque egli è in contradizione de' suoi coimputati, ed essendo il medesimo foglio firmato da lui, e dagli altri, o egli ha mentito o han mentito gli altri, o per colpir nel segno, han mentito l' uno, e gli altri per isfuggire alla penalità del loro operato. Ma in fine gli accusati tutti non sono uomini idioti, nè dell' ultima classe del popolo, invece la più parte uomini addetti alla mercatura, e non così facili ad essere abbindolati, e tratti di buona fede in così grossolano errore. Com' è mai presumibile adunque, che avessero così alla cieca firmato un foglio in bianco, che ad essi presentavasi, quando ancora la materiale giacitura dello scritto, e delle firme, che covrono quel foglio allontanano per fin la ipotesi di un tal fatto? Come è a supporsi mai che si lasciassero indurre a credere di firmare una petizione all' Intendente per l' abolizione del Dazio su lo sfarinato, quandocchè una tale dimanda era stata firmata e rimessa sin da tre mesi innanzi, e quandochè un tal Dazio era già stato abolito? La maggiore schifiltosità della più scrupolosa coscienza non potrebbe ammettere il dubbio, che dalla difesa vorrebbe farsi campeggiare e che così potentemente urta col buon senso, ed è tanto contrastato da fatti permanenti, ed indubitati.

D. Vincenzo Sigismundi, e Zaccaria Gallo nella ri-

vista che fu fatta alla guardia Nazionale andavan richiedendo chi avesse voluto arrollarsi per partire. Eglino non spiegavano ove si fosse dovuto andare. Ma lo spiegano abbastanza gli altri fatti tutti innanzi enunciati, e principalmente il cartello, che dopo il 15 maggio fu fatto affigere da Cozzoli, col quale s' incitavano i *fratelli* ad armarsi, e ad accorrere sulla Capitale a vendicare il sangue dei fratelli, poichè il *despota* cercava tuttavia di opprimerli.

Lo stesso D. Vincenzo Sigismundi, e Pasquale Altomare si cooperavano con gli altri ad ammanire i cannoni, le munizioni da guerra, che d' ordine di Cozzoli si preparavano. A bene valutare un tal fatto egli è di mestieri trasportarsi col pensiere alle dolorose, e lagrimevoli vicende, che in quei malaugurati giorni conturbarono il bel sereno di questo nostro Regno. Sbrigliato il freno ad ogni più riottosa passione, è noto a tutti quanto mal governo si facea delle costituzionali franchigie, che la liberalità, e munificenza del Re Signor Nostro accordava a' popoli suoi soggetti. Ferveva nella Sicilia sanguinosa la rivolta; rispondevan le Calabrie a così sinistro eco di guerra: si agitava il Cilento in impotenti sforzi di ribelle attentato. Da per ogni dove si affacciavan sempre rinascenti pretese: dovunque, e da ognuno si addimandavano sempre nuove, e sempre discordi concessioni. Ed intanto il demone dell' anarchia soffiava da per ogni lato i suoi pestiferi aliti, ed inalberava lo stendardo della ribellione, e della guerra civile. Il fanatismo politico si spingeva ad ogni eccesso, e principalmente confidava

ottener con la forza delle armi quello che con buona ragione non potea venir conceduto.

Era nel tornio di tal tempo, che anche in Molfetta si preparavano imponenti armamenti. Chi può dubitare, che lo scopo non ne fosse criminoso, ed altamente colpevole ?

Eppure la difesa ha creduto giustificar tale oprato assumendo esservi stati appositi ordini dell'Intendente della Provincia, onde tener custodita la sponda da disbarco di gente straniera. Si chiese perciò, e fu alligata in processo una copia della Circolare, che dall' Intendente di allora signor de Cesare venne diramata per la Provincia. Con la stessa s' inculcava alla guardia Nazionale di ciascun Comune a star vigilante, a *suo dire*, da una invasione alle coste adriatiche del Potentato, che avversava la indipendenza italiana. In risultamento della pubblica discussione si è avuto che la opinione più accreditata, che campeggiava sull' approntamento di quelle artiglierie era, che servir dovessero per la difesa delle coste, e che in effetti vennero su le prime quivi postate.

Ma è a porsi mente alle condizioni dei tempi che volgevano, alla qualità delle persone, che operavano, al tutto insieme degli altri fatti, di che è esame, e che in Molfetta venivan consumati. É a riflettersi che così numerosa cifra di cannoni, e tanto ingente quantità di polvere, e palle, ed altre munizioni non si preparavano per una semplice vigilanza che veniva raccomandata, e per un lontanissimo, e pressocchè impossibile periglio. Ai termini poi della Circolare non s' in-

calcava di approntar cannoni, di porsi in apparecchi di guerra, ma soltanto ad esser vigili, onde tenere avvisato il Capo della Provincia, perchè fosse accorso con una forza competente. Inoltre non a Molfetta solamente, ma a tutti i Comuni della linea marittima vennero cosiffatti ordini comunicati: ed intanto solamente in Molfetta vennero approntati così momentosi armamenti; dunque non lo fu per effetto della Circolare, ma per altro, e ben diverso disegno.

In effetti si è pur liquidato, che tali cannoni non furon postati sul lido, che per pochissimi giorni, furon poscia tolti, e mandati ora in Potenza, ed ora in Andria, secondochè sarà qui appresso divisato. Infine le esortazioni dell'Intendente eran dirette alla intera guardia Nazionale, ed in Molfetta non a spese, e neppur con iscienza di tutta la guardia Nazionale vennero quegli armamenti preparati, ma a cura soltanto di Cozzoli, e dei suoi agenti a mal fare.

D. Vincenzo Sigismundi sopraintese al caricamento dei cannoni, che si spedirono in Potenza, ove furono ricevuti dal noto D. Vincenzo d'Errico di colà. Si cercò invero giustificar tale fatto in Potenza, avvegnachè si sostenne, che per timor dei faziosi, per amor dell'ordine, e per tutelare l'onore, e la proprietà dei buoni si fosse cercato fare acquisto di quelle artiglierie. Ma il malvolere pur troppo noto di coloro, che in tale bisogna s'ingerivano: l'essersi da Potenza diretti a Molfetta, e da Cozzoli, e non altrove, e da altri; il modo sospettoso, e clandestino, come vennero quei cannoni discaricati fuori l'abitato, ed in una casa di

campagna chiaramente liquidano essere stato tutt' altro da quel che si è voluto dedurre lo scopo di quella spedizione.

Il medesimo D. Vincenzo Sigismundi, e suo figlio D. Saverio, Pasquale Altomare, D. Costantino Pannazio, Zaccaria, e Vincenzo Gallo, e D. Luigi Poli armati unitamente a molti altri accompagnarono le vetture cariche di cannoni, e di munizioni da guerra, che da Molfetta spedivansi in Andria. Tale carovana era festevolmente ricevuta, e scortata nei paesi per ove traversava: era incontrata in Andria a più miglia di distanza da molta gente in apparisc enza di giubilo, e festa.

Su di un tal fatto si è la difesa ingegnata a sostenere, che quei cannoni approntati di ordine dell' Intendente signor de Cesare si volean sottrarre agli sguardi della Truppa che a questa volta si avvicinava: si pensò perciò mandarli a gittar nell' Ofanto; ma giunti in Andria furon fatti da quella popolazione tornare indietro, e si mandaron quindi a sotterrare in campagna. Nè son mancati testimoni, che si son fatti a sostenere così inconcepibili assunti.

Se invero quei cannoni erano stati presi da' diversi padroni di barca, perchè loro non vennero restituiti, quando per l' arrivo della Truppa voleansi dismettere? Quale necessità vi era poi di traversar tante miglia, di dilungarsi sino all' Ofanto, quando essendo Molfetta una Città, che giace sull' Adriatico, facilissimo riusciva volendosi disfare di quelle armi, gittarli nel mare?

Ma v' ha dippiù: volendosi esse sottrarre alla Truppa, che arrivava, segretissimo avrebbe dovuto esserne

il trafugamento. Ma invece le accompagnava numeroso drappello di armati ed eran festevolmente ricevute, ed accolte nei paesi, per ove transitava, sicuro indizio del precedente concerto, che si era fatto di quella spedizione.

Se poi davvero erano quelle artiglierie spedite a gittarsi nell' Ofanto perchè si fermavano, e scaricavansi in Andria? perchè quivi al loro arrivo si spaventavano i buoni, si agitava ognuno, e dopo lungo dibattersi, prevalso il clamore della maggioranza, furon risospinte in Molfetta? Cosa mai potea a costoro importare per impedire che quei cannoni passassero innanzi, e fossero andati ad esser gittati nel fiume?

Son le circostanze dei tempi, e le condizioni specifiche di reati siffatti, che cospirano ad inorpellare ed involgere in dubbiezze fatti che sotto gli occhi di ognuno ardimentosamente, ed impudentemente consumavansi. Ma non sì che trionfalmente non ne traspirasse il vero attraverso la nebbia, entro la quale si avrebbero voluti ascondere.

Chi mai potrà invero dubitare, che lo scopo, per cui vennero quei cannoni spediti in Andria non potea non esser criminoso, ed altamente colpevole? Ve lo indica la qualità delle persone, che spedivan, che accompagnavano, che si ricevevan quei cannoni. Ve lo assicura il modo ostile, com' eran condotti, e le imponenti munizioni, da cui erano accompagnati. Ve lo testificano parecchi testimoni, che volenterosi a dire il vero, ma pur vacillanti tra mal concetti riguardi, e timori inopportuni chi dice, che avessero quelle artiglie-

rie dovuto servire ad affrontar le truppe, che arrivavano; chi che fossero dirette per la Basilicata, chi infine che si cercasse con quelle armi imporne ai ricchi proprietarii, e ricattar loro vistose contribuzioni. E pongono infine il colmo alla misura gli svariati fatti, che a vicenda si spiegano, e si dan luce e vigore, quali sono precisamente la dimanda al fratello Presidente, la deliberazione che la precedette, il proclama fatto affigere da Cozzoli dopo il 15 maggio, l'avviso telegrafico sugli avvenimenti delle Calabrie falsato dal Sigismundi, e la lettera assicurata con la quale quel tale Matarrese di Canosa esortava Cozzoli a spedirgli in Andria armi, ed armati, onde opporsi alle Regie Truppe, che arrivavano.

Tutto quant'altro dalla difesa si è motivato è inattendibile, perchè in opposizione con quanto il carico ha luminosamente stabilito, perchè in contradizione di fatti, che non possono onninamente rivocarsi in dubbio. Starem forse a far discussione sulla legalità delle operazioni generiche, che nel presente processo avean luogo? ci slargheremo vanamente nell'inverosimile possibile, che mano nemica avesse fatto trovare in casa di Cozzoli i documenti, che quivi vennero assicurati? Potremmo infine ritenere la favorevole opinione, di che gli accusati si van vantando in fatto di politica, mentre contro essi sta schierata una serie di fatti troppo eloquenti a smentirli, e sbugiardarli?

Volete dunque, o signori, convincervi della stolta federazione criminosa tra Cozzoli e gli accusati? Ebbene la dimanda a lui diretta da costoro, la bozza di

carattere di Sigismundi, le parole di fratellanza e di famiglia tra essi adoperate, la loro stretta unione, la cieca ubbidienza di costoro a' suoi ordini vel dimostrano. Volete pruove lucentissime del criminoso disegno che animava costoro? Ebbene ricordatevi della concitazione in cui erano i demagoghi dopo il 15 maggio, rammentatevi dello scopo apparente di dimanda siffatta della spiegazione che ne viene dalla bozza, di carattere di Sigismundi; e moltoppiù dal proclama di Cozzoli affisso dopo il 15 maggio; rammentatevi dell'affisso che il Sigismundi sostituiva all' avviso telegrafico; rammentatevi dell' imponente apparecchio di armi e della direzione che se gli dava.

E da tutti questi fatti senza dubbio conchiuderete che nel determinato scopo di eccitare i sudditi ad armarsi contro l'Autorità Reale e di distruggere o cambiare la forma governativa quelli imponenti preparativi di armi ed armati furon fatti.

Sul danno commesso al sig. de Laurentiis.

Che Zaccaria Gallo avesse commesso danno al sig. De Laurentiis, impedimento all' esercizio dei proprii dritti dell' ex Provinciale dei Cappuccini, e detenzione di un' arme vietata, e di una macchinetta atta a coniar falsi bolli, risulta dal processo scritto, e dall' orale lucidamente provato. Vero è che la mentovata macchinetta non venne dal Giudice repertata, sebbene da un aiutante dei Dragoni, in presenza però di più testimoni, da' quali venne riconosciuta, e passata al

potere giudiziario venne ne' modi legali assicurata e periziata.

Che Monsignore fosse stato espulso da Molfetta con violenza, e contro suo volere, ne rende pruova certa la dichiarazione istessa di quel Prelato, e le non poche altre dei domestici di lui. La difesa è andata smarrita ne' suoi propositi, quando si è assunto dimostrare il contrario. Egli è certo, che a quel venerando Vescovo venne intimato di sollecitamente partire: e glielo venne intimato dopo che terminato avea di pontificare per la ricorrenza della Domenica delle Palme, e quando stava a pranzo.

Egli è indubitato che il modo violento come i proseliti di un Cozzoli eseguirono gli ordini suoi, l'essersi introdotti dal Vescovo senza prevenzione alcuna, il contegno autorevole tenuto verso quel degnissimo Pastore, li rimarchi fattigli per non aver piegato la fronte ai voleri Mazziniani, le dure ed aspre parole dettegli, il costringimento usatogli di partire immediatamente, le minacce reiterate al medesimo in Andria dove erasi rifuggiato, dinotano apertamente le violenze usate allo stesso nel fine di farlo allontanare dalla sua diocesi, ed interdirgli l'esercizio del suo santo ministero. Come adunque si vorrebbe scambiare un' azione cotanto criminosa in un attestato di ossequio, e tramutare gl' insulti in rispettose premure verso quel Vescovo?

ESAME FILOSOFICO LEGALE SULLA COSPIRAZIONE ED ATTENTATO

Le cose fin qui discorse se menano a stabilire l'imputabilità degli accusati, non ne definiscono ancora la natura, il carattere, la fisonomia legale. Opera questa che mette mano all' ultima parte del mio dire, e che esige la maggiore attenzione vostra; imperocchè esaminare se la definizione data al reato sussista; o a meglio dire, se i fatti acclarati dalla pubblica discussione a peso dei giudicabili sian di sostrato all' ipotesi della Legge che l'accusa vi presentava, richiede la conoscenza non della nuda disposizione degli articoli che prevedono il caso, ma della ragion filosofica che l'informa: richiede in altri termini profondare la mente nello spirito delle disposizioni siffatte, e svolgerle in tutta la loro chiarezza coll' ausilio della istoria, e della filosofia, locchè è proprio dei magistrati sapienti, quali voi siete.

L' accusa desume dai fatti già vagliati, un reato di Maestà lesa, e lo definisce per cospirazione ed attentato. Epperò invoca gli articoli 123, 124, e 125 LL. penali. Non vi è quindi chi non vegga come su questi articoli debbe la disamina soffermarsi.

Art. 123. È misfatto di lesa Maestà, e punito colla « morte, e col terzo grado di pubblico esempio, l'atten- » tato o la cospirazione che abbia per oggetto di di- » struggere o di cambiare il Governo, o di eccitare i » sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro » l' Autorità Reale.

Art. 124. « L'attentato esiste nel momento che si è
» commesso o cominciato un atto prossimo all'esecu-
» zione di ciascuno de' misfatti contemplati negli ar-
» ticoli precedenti.

Art. 125. » La cospirazione esiste nel momento che
» i mezzi qualunque di agire sieno stati concertati e
» conchiusi fra due o più individui.

I reati politici, o Signori, secondo l'autorità del Carmignani, scrittore non deferente al certo in questa materia, sono così qualificati, non perchè partono da una opinione politica, o possono essere giudicati in senso favorevole allo Stato, ma perchè tolgono all' uomo il suo stato politico, e lo privano di quei vantaggi che in questo stato si aveva procurato, e che avea dritto di veder garantiti. E di vero tendono reati siffatti a distruggere o alterare le condizioni attuali del vivere sociale, in modo che per farle rivivere tutto potrebbe essere messo in problema anche il dritto di proprietà, epperò non possono non essere ravvisati come atti sovversivi di tutte le civili esistenze, senza delle quali le materiali cessando esser dritti, divengono fatti precari come quegli de' bruti animali. Nè si parli di progresso: il progresso non può mai esservi, quando bruscamente ed empiamente si cerca distruggere i benefici effetti della civil comunanza, e quando si mira a scuotere quella forma di governo che consolidata dal tempo è in accordo cogli usi, e colle abitudini di un popolo.

Ragioni sono queste che appo i popoli tutti adottate hanno fatto sì che i reati di Maestà si slontanas-

sero e per i caratteri costitutivi di essi, e per le pene dalle norme de' reati comuni. Grecia e Roma riconobber queste verità; e più presso a noi chi non conosce le pene severe comminate in Inghilterra pe' reati di stato? Chi ignorar può come i misfatti di alto tradimento fossero puniti dalle leggi di Francia, di Alemagna, di Prussia, del Piemonte, e della Svizzera istessa? Chi non conosce, che in somiglianti reati, nella Svizzera, nell'Alemagna eran destinate a procedere Commessioni speciali? La storia adunque di tutt'i tempi, e di tutt' i popoli, la storia, che è la maestra della vita, riferma verità siffatte. E la filosofia ne adduce le ragioni, che son quelle appunto da noi già rilevate.

Nè i novelli pseudi-filosofi facciano il viso arcigno a questi ragionari, e si affatichino di redarguire la legge di troppa severità, e di stigmatizzare i magistrati, che l'applicano, di fierezza, e di atrocità; imperocchè chi ha un cuore caldo di vero amor patrio può ben comprendere, che nella persecuzione di reati siffatti lungi di essersi mossi da atrocità di animo, vi si è sospinto al dir di Ciccrone da una singolare umanità, e misericordia: *non atrocitate animi, sed singulari quadam humanitate et misericordia*, trattandosi della difesa della civil comunanza in modo che, come ripete lo stesso sommo Oratore, *sin remissiores esse voluimus, summa nobis in patria civiumque pernitere fama subeunda est.*

Con queste vedute, o Signori, egli è d'uopo farsi allo esame degli articoli già cennati, che prevedono il reato in parola.

Cospirazione, ed attentato. La prima esige il concerto, e la conchiusione di due o più persone sui mezzi di agire; il secondo richiede un atto prossimo di esecuzione, o un atto prossimo sol cominciato; e l'una e l'altro richiedono che lo scopo sia pur quello di distruggere o cambiare il Governo, o di eccitare i sudditi, e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'Autorità Reale.

Perchè quindi ci sia cospirazione è forza il concorso di tre estremi essenziali, del concerto cioè della risoluzione su' mezzi di agire, e della volontà spiccata, e chiara sullo scopo, cui questi mezzi tender debbono. Concerto, epperò ricerca, esame, discussione dei mezzi di agire; conchiusione, e conseguentemente unione della volontà di tutti in un solo consenso, deliberazione, determinazione. I quali estremi debbono essere tutti vivificati dalla chiara, e diretta volontà di aver in mira il cambiamento, o la distruzione della forma governativa, o l'eccitamento dei sudditi ad armarsi contro l'Autorità Reale.

Ben altre condizioni richiede l'attentato. È questo un reato *ex se*, allo spesso effetto della cospirazione, ed altre volte tutto indipendente, ed estraneo: sicchè nella ricerca degli estremi, che lo costituiscono è forza ritenere di non esservi uopo di basare, che una cospirazione abbia preceduto, perchè si possa verificare l'attentato.

Cogitationis poenam nemo patitur, è il principio di Ulpiano nella Leg. 18. Dig. 48 from. ad delictum, principio universalissimo, e perchè il moto interno del-

l'animo non turba affatto la sicurezza sociale, e perchè la ricerca del nudo pensiero è malfida, e l'inquisizione odiosa. Troppo alto è il Giudice de' pensieri, e meno Lui, niun può arrogarsi il dritto di scandagliare i cuori umani. Ma al dire del giureconsulto vivente dei nostri tempi, quando la cogitazione iniqua si volge all'atto, può essere sì grave il pericolo, che si teme dal reato, sì generale, e sì vivo l'allarme, che desta il conato, che vi è troppa ragione a fare delle eccezioni; egli è forza in tale caso, che i tristi siano sgomentati dalla pena, e che i buoni *inter nocentes tuti sint inter anxios*. Il secondo principio quindi di Ulpiano *consumatam iniuriam non coeptam, quid enim offuit conatus, cum iniuria nullum habuerit effectum*, principio derivato dalla dottrina di Catone il maggiore, ha patito eccezione in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi pei reati di Maestà lesa. E la ragione è potentissima, poichè in reati di simil natura aspettarne la consumazione sarebbe aspettare la rovina della cosa pubblica. Epperò Catone il minore nell'arringar contro Cesare nella congiura Catilinaria, e nell'insistere per l'estremo supplicio contro i complici di Catilina pronunziavasi in questa maniera » questo modo di punizione è di Legge piuttosto politica, che civile: non è a decidersi oggi freddamente qual pena corrisponda all'APPARECCHIO DELLE ARMI contro la Patria: vuole la cosa stessa, che si deliberi, come antivenire il pericolo, che punirne l'autore. Imperocchè ben perseguiterai gli altri misfatti, quando sono consumati: questo se non provvedi, che non

» sia mandato ad effetto, invano imploreresti i giudi-
» zii, perocchè, presa la città, nulla ai vinti rimane ».

Il conato dunque de' reati di lesa maestà è punito come il reato consumato, il che non solo con la dura legge *quisquis* sotto di Arcade ed Onorio, ma nei tempi della Repubblica romana, e non solo negli atti prossimi ma ancora nei più remoti. E così le Leggi di tutt'i popoli da noi cennati. Nel che è ad osservarsi, che se le leggi positive, e precipuamente le penali non sono, che il deposito della morale, e questa non può essere, che derivazione della morale universale, egli è indubitato che una coscienza universale grida alla punizione dei misfatti di lesa maestà anche negli atti più remoti di esecuzione.

Epperò, o signori, che ravvicinando l' art. 125 al 69 e 70 delle Leggi penali, val dire confrontando gli estremi richiesti pel reato mancato con quelli del tentativo, e quelli del tentativo coll' attentato, voi osservate senz' alcuna dubitazione, come la Legge segnando la serie degli atti esteriori pe' quali progredisce l' azione criminosa prima, che diventi perfetta, esigga atti di esecuzione nel reato mancato, atti prossimi di esecuzione nel tentativo, e sol un cominciamento di un atto prossimo di esecuzione nell' attentato. La qual cosa ci addimostra quello, che già vi venivamo annunziando, cioè d' esser estraneo ne' reati di lesa maestà le teoriche del tentativo, essendosi per queste fatta eccezione, *propter aliquam necessitatem atque utilitatem*.

Non dunque per verificarsi l' attentato si richiede,

un atto prossimo di esecuzione, ma basta semplicemente che questo atto prossimo siasi incominciato. In brevi parole l'attentato non è, che il *primus ausus* de' giureconsulti romani, e secondo le nostre Leggi il tentativo di tentativo. Ma quali saranno le norme a tenersi per qualificare un atto come cominciamento di esecuzione? Io non vi dirò che molti chiari espositori della ragione penale facendosi sostegno del diritto Romano ritengono per tali anche gli atti meramente preparatori, non vi sosterrò che secondo l'orazione di Catone il minore e la famosa catilinaria dell'Arpinate l'apparecchio delle armi costituisce *ex se* l'attentato, ma avrò ben ragione di ricordarvi che anche secondo l'opinare di scrittori non deferenti in questa materia se si ritiene *per preparatorio* quel nudo atto che vago da per se stesso non accenna direttamente al reato che vuolsi consumare, si conviene non pertanto che quando direttamente l'atto cospira al reato di maestà, che si ha in mira, si verifica il cominciamento dell'atto di esecuzione e quindi l'attentato. L'atteggiarsi quindi al reato, il dare inizio ad un atto prossimo di esecuzione costituisce l'attentato: precisamente quando materialmente, e direttamente vien di attaccarsi il dritto, che si vuol violare. Questo estremo che la Legge vuol verificato nell'attentato è indispensabile, che si metta in relazione con l'altro estremo, con lo scopo cioè, con la volontà diretta di distruggere, o cambiare il Governo, o di eccitare i sudditi ad armarsi contro l'autorità Reale. Imperocchè, o Signori, l'è chiaro, che a vista dello scopo,

cui mirar debbasi , al riflesso dell' atto , che consumato può dirsi, hassi a definire l' atto prossimo o il cominciamento di esso. E così se un atto potrà esser qualificato come preparatorio nello scopo di distruggere , o cambiare la forma governativa , sarà un atto prossimo di esecuzione , ed anche un atto per se stesso di esecuzione , quando tende ad eccitare i sudditi ad armarsi contro l' autorità Reale.

Queste condizioni la Legge richiede , perchè si verifichi l' attentato ne' sensi dell' articolo 123. Queste condizioni , e non altre. È vano quindi il tener conto dell' efficacia o inefficacia dei mezzi adoperati. La Legge non vuole quest' accerto: le parole di essa lo respingono , come lo respinge lo spirito , che la informa. Imperocchè , se vien di esaminarsi la discussione, che fu fatta sull' articolo 86. del Codice penale di Francia , travasato nell' articolo 125. delle nostre Leggi si vedrà di non esser sfuggito il dubbio sulla natura dei mezzi adoperati , e si vedrà, che si ritenne di potersi l' attentato verificare anche nell' inefficacia de' mezzi. Se si consulta l'articolo relativo alla cospirazione , questo concetto apparirà più chiaro, essendosi solennemente dichiarato di sussistere la cospirazione qualunque siano i mezzi concertati e conchiusi di agire , cioè di qualunque natura, siano efficaci allo scopo, siano inefficaci. Se si confronta l'articolo 125. con gli articoli 69. e 70 sul tentativo , si osserverà , che se in questi esige la Legge la circostanza fortuita, ed indipendente dalla volontà del colpevole , non la richiede nell' attentato , locchè apertamente dichiara , che il reato di

lesa maestà sempre si verifica anche nell' inefficacia de' mezzi, e nel caso del pentimento. Se infine si ricorra alla ragione, e questa suggerirà, che ne' reati di maestà lesa hassi ad arrestare il primo impulso, poichè il fanatismo politico fa vedere superabili tutti gli ostacoli, e produce quelle concitazioni, que' tumulti, dove il furore somministra le armi, il pericolo non si calcola, i buoni sono trascinati co' tristi, e le conseguenze sono sempre luttuose.

Queste idee siam tenuti di rammentare a noi stessi, a solo oggetto di dar solido sostrato a' nostri ragionamenti. Nel richiamare quindi a rassegna i fatti già assodati con la p. d. è mestieri esaminare, se in essi ben s' incarni la definizione data dall' accusa.

I giudicabili D. Vincenzo, e D. Saverio Sigismundi, Pasquale Altomare, Zaccaria, e Vincenzo Gallo, D. Costantino Panunzio, D. Luigi Poli, nella scienza non solo del perverso disegno, che agitava la mente del Cozzoli, ma concordanti, e cospiranti nello scopo di lui di distruggere, o cambiare la forma governativa si cooperavan per facilitarne la esecuzione, e coll' assistere agl' imponenti preparativi di cannoni, e munizioni, che si facevano, e coll' accompagnarne il trasporto ne' diversi luoghi, ove furono inviati. Come dagli atti risultasse chiara, e spiccata l' unione della loro volontà a quella di Cozzoli a rovesciare il Governo noi l' abbiam già dimostrato.

Come questo determinato disegno fosse l' effetto di un deliberato fra di essi è stato già da noi assodato; come infine gli atti di esecuzione fossero concordi a questo pravo disegno rimane già ribadito. Laonde da

simili posizioni ben l' accusa potrebbe sostenere di essersi la cospirazione verificata, imperocchè se quel perverso disegno fu il risultamento di una deliberazione presa , già vi si accennerebbe il concerto , e la conchiusione su i mezzi di agire; e se dagli effetti nella ragion logica hassi ad argomentar della causa , quell' apparecchio imponente di armi , quella efficace richiesta , che si faceva di armati sarebbe pruova non lieve a giustificare sempreppiù , che questi furono i mezzi concertati , e conchiusi per raggiungere lo scopo di cangiare la forma governativa , e di armare i sudditi contro la Reale Autorità. Ma noi , che aborriamo in una causa così grave di quietare la nostra coscienza su di una pruova induttiva , vediamo bene, che forse si potrà gittar qualche dubbio su gli estremi del concerto , e della conchiusione su i mezzi di agire , come quelli , che non vengono pienamente giustificati da una pruova diretta. Epperò che per questa parte dall' accusa recediamo.

Se però gli atti discussi non lumeggiano chiaramente la cospirazione, è indubitato, che rilevano l' attentato. Vi è pruova riboccante invero della volontà del pravo disegno , che avean gli accusati di distruggere, o di cambiare la forma del Governo , e molto più di eccitare i sudditi ad armarsi contro l' Autorità Reale. Vi è pruova riboccante di aver dessi assistito e facilitato il preparamento di armi non solo ma il trasporto di essi in diversi luoghi della Provincia e fuori. Questi atti consumati non sono di dubbio senso : essi materialmente e direttamente attaccavano il governo : essi

hanno uno stretto legame collo scopo di armare i sudditi contro l' autorità reale. E come non qualificarsi per attentato quell' apparecchio imponente di armi, quelle richieste di armati, quelle premure di distribuire queste armi in diversi luoghi della Provincia, ed anche nella Basilicata, onde far fronte alle truppe, ed attaccarle, quando venivano a rimettere l' ordine sul trono usurpato dalla licenza? Come non qualificare nella esistenza della volontà criminosa questo apparecchio come atto prossimo di esecuzione? Come sconoscere la natura di questi atti, quando direttamente si coordinano al fine, cui mirar doveano? Come infine, armandosi col fatto i sudditi contro l' Autorità Reale potrebbero non qualificarsi questi atti prossimi di esecuzione nel fine di eccitarsi i sudditi ad armarsi contro l' Autorita Reale? Sta dunque nella natura degli atti consumati, sta nella volontà criminosa già assodata scolpito l' attentato. Dubitarsene quindi sarebbe lo stesso, che sconoscere le pruove le più inelluttabili, ed i principî i più inconcussi di Legge.

E che possono addurre gl' incolpati a loro difesa? La mancanza della volontà? E su di questo estremo ci siamo bastantemente soffermati. La inutilità dei mezzi allo scopo? E questo dubbio, se dubbio può dirsi, abbiamo compiutamente chiarito, indipendentemente dal che i mezzi adoperati ed in quei tempi di generale trambusto erano ben atti a raggiungere la meta. La subordinazione insieme dovuta al loro Capitano sig. Cozzoli? E su di ciò basta por mente alla illegittimità degli ordini, e molto più alla chiara pruova dell' accor-

do in cui erano le loro volontà con quella del Cozzoli, ed alla stretta federazione criminosa, in cui erano. Facendo parte essi della guardia nazionale e chiamati a concorrere alla tutela dell' ordine, e della forma governativa di allora, quando miravano invece di distruggere, e di promuovere rivolture, conculcavano i più sacrosanti doveri, che loro assistevano. Lungi quindi dal poter ritrarre partito da questo ausilio, la loro colpa acquista più gravezza, poichè essi si accinsero a rivoltare le armi contro quella forma di Governo, e contro quel Supremo Imperante, che aveano giurato di difendere.

Comunque però la definizione di attentato data al misfatto in esame fosse la più legale, e colpisse irremisibilmente gli accusati Sigismundi, e compagni, pure è indubitato, che essi non furono gli autori materiali di un tanto misfatto, nè i provocatori, i mandanti, o gl' istruttori. A ben chiarire quindi la specie di loro reità è mestieri, al dir del dotto Nicolini, prima di ricercare la intenzione, e la coscienza de' colpevoli, nel che principalmente consiste il legame di più persone in un avvenimento criminoso, guardare l' azione fisica istessa, e la causa fisica del fatto, essendo questa veramente la causa effettrice dello avvenimento. E se risulta in effetti dall' assieme degli atti, che Giovanni Cozzoli fu quegli, che architettò ed organizzò il reato in esame, e che gli accusati lungi dall' essere i materiali esecutori del reato concordanti e cospiranti nel pravo disegno di lui si cooperarono per facilitarne la consumazione, vien chiaro che il Cozzoli fu il vero dux sceleris e gli accu-

sati *innexi culpae atque sceleris*. La idea quindi della complicità sorge chiara, e spiccata. Nè faccia ostacolo il rilevarla nei reati di Maestà lesa, imperocchè le norme generali di Legge non patiscono eccezione in somiglianti casi, precisamente nell' attentato; e la natura degli atti, che questo reato richiede, e la diversa intensità dolosa, che scorgesi nei casi diversi dalla materiale esecuzione consente, che anche in questi reati si distingue l'autore materiale dal complice. E così è, o Signori, che se gli accusati nella piena scienza della intenzione dolosa, che animava il Cozzoli, si cooperarono, e facilitarono tanto l'apparecchio delle armi, che il trasporto di esse in diversi luoghi, è indubitato, che si resero complici dell' attentato, poichè dessi non eseguirono materialmente il reato, ma si cooperarono, e ne facilitarono la esecuzione; perchè sempre complice è colui, che o assista e faciliti l' autore nell' esecuzione del reato; o che faciliti, od assista il mandatario. Non vi è poi chi non vegga, come questa complicità risguardata nella cooperazione sciente de' singuli accusati, debbe reputarsi non necessaria, perocchè anche senza di essa il misfatto con l' aiuto di altri si sarebbe pur consumato.

2. Sul reato della espulsione del Vescovo.

Questo reato colpisce il solo accusato sig. Marinelli. L'articolo che lo prevede è 173 L. P. che va così concepito

« Chiunque con violenza, o minacce costringa un
« uffiziale pubblico, un agente, o incaricato di una

« Amministrazione pubblica a fare, o non fare qualche
« atto dipendente dal suo uffizio sarà punito colla re-
« legazione = Quando la gravezza del caso lo esigga
« la pena potrà anche ascendere alla reclusione ; sal-
« ve sempre le pene maggiori ne' casi particolari in-
« dicati dalla Legge.

Gli estremi essenziali per questo reato sono espressamente dichiarati dalla Legge: 1. nelle violenze, o minacce. 2. nell' esser dirette queste contro un uffiziale pubblico, o incaricato di pubblica amministrazione: 3. nell' averlo costretto a fare , o non fare un atto del suo uffizio.

Le quali condizioni concorrono cumulativamente nel fatto della espulsione da Molfetta di quel venerando Prelato. Imperocchè rimane assodato, che violentemente e con minacce venne egli espulso dalla sua Diocesi. È troppo noto doversi il Vescovo ritenere come un uffiziale pubblico, avendo egli negli affari ecclesiastici indubitatamente giurisdizione; e risultando chiaro dagli atti discussi che le violenze, e minacce usate verso il Vescovo di Molfetta gl' interdissero l' esercizio del suo ministero, e l' obbligarono durante la sua lontananza, a non fare atti dipendenti dal suo uffizio. Il reato dunque addebitato al sig. Marinelli sussiste in tutta la sua pienezza.

2. Sull' impedimento al libero esercizio del dritto altrui in persona dell' ex Provinciale dei Cappuccini, e sul danno commesso in pregiudizio del de Laurentiis.

La sussistenza di questi reati secondo la definizione data dall' accusa salta agli occhi a' termini degli arti-

coli 166. e 445. Leg. pen. del tenore, che segue.

Art. 166. « Chiunque con vie di fatto o minacce
« impedisca altrui l' esercizio de' propri dritti garen-
« titi dalla Legge, sarà punito col primo al secondo
« grado di prigionia : salve le pene maggiori, quan-
« te volte il fatto, o la minaccia degeneri in reati
« maggiori.

Art. 445. « Il colpevole di un guasto, danno, o
« deterioramento qualunque commesso volontariamen-
« te con un mezzo diverso da quelli preveduti negli
» articoli precedenti, sia tagliando, abbattendo albe-
« ri, rami, innesti, seminati, erbaggi, o facendo
« pascolare animali pe' medesimi, sia distruggendo
« argini, edifizi, siepi, fossi, mura, macerie, stru-
« menti di agricoltura, sia colmando fossi, dislocan-
« do, o sopprimendo termini, o alberi di confina-
« zione, *sia deteriorando*, *o danneggiando comunque*
« *gli altrui beni*, *mobili*, o immobili, sarà punito nel
« segnente modo = Se il danno ecceda i ducati Cen-
« to, la pena sará del terzo grado di prigionia =
« Se il danno non ecceda questo valore la pena sarà
« del primo al secondo grado di prigionia.

Il sig. De Laurentiis all' ombra di un appalto facea
vender la neve col dazio già stabilito con la Comune.
Esercitava quindi un dritto garentito dalla Legge. E
se questo con vie di fatto, e minacce gli fu impedito,
non v' è dubbio, che gli autori di siffatto impedimen-
to son tenuti a rispondere del reato in esame.

E similmente se il Padre ex Provinciale dei Cap
puccini all' ombra della Legge stava tranquillo nel suo

monistero, essendone con vie di fatto espulso, si venne ad impedirgli un dritto garentito dalla Legge istessa: epperò non può l'autore di siffatto reato esentarsi dalla dovuta responsabilità.

Su i discorsi e fatti pubblici.

Questo reato è abbastanza giustificato, ed i fatti discussi si prestano alla definizione data. Ma poichè n' è stata abolita l' azione penale dalla Reale Indulgenza del 19 maggio ultimo non può per tal fatto procedersi a condanna alcuna.

Su la falsità di punzoni dello stato per marchiare tessuti di estera provvenienza.

Questo reato è addebitato al solo Zaccaria Gallo. Le pruove stanno nel reperto della macchina nel pozzo della casa di lui, nell'ingenere, che stabilisce esser macchina siffatta adatta alla formazione di falsi bolli, e nelle premure dal Gallo praticate coi testimoni Mauro Minervino, e D. Michele Poli, poichè si fossero adoperati presso l' uffiziale D. Federico Utrech, che la repertava, a restituir quella macchinetta, o a gittarla a mare, o almeno a toglierne i punzoni falsificati. Le quali pruove nel loro assieme, se vi accertano che la macchina in parola si apparteneva al Gallo, e da lui detenevasi per farne uso, vi somministrano elementi bastevoli a convincervi, che egli ne sia stato il fabbro.

Su la detenzione di arme vietata.

Il reperto dell'arme nel giardino della casa di Gallo, la perizia, che assicura esser tale arma della classe delle vietate, la confessione istessa dell'imputato sono pruove tali, che specchiatamente debbon convincere della colpabilità dell'imputato Gallo nel detto reato di detenzione di tale arme vietata.

CONCLUSIONI

Essendo questi i fatti avvenuti in Molfetta nell'epoca dolorosa del 1848: queste le pruove, che vi son di sostrato, e raggiungendo esse l'ipotesi della Legge, è del nostro debito di conchiudere.

Che piaccia alla Corte dichiarare

Non costare, che D. Vincenzo, e D. Saverio Sigismundi, Pasquale Altomare, D. Luigi Poli, D. Costantino Panunzio, Zaccaria e Vincenzo Gallo, D. Luigi Marinelli, e Tommaso Abbattista siano colpevoli di cospirazione diretta a cambiare la forma del Governo.

Constare bensì, che i soli D. Vincenzo, e D. Saverio Sigismundi, Pasquale Altomare, Zaccaria e Vincenzo Gallo, Costantino Panunzio, e D. Luigi Poli abbiano commesso complicità in attentato diretto a cangiare la forma del Governo, e ad eccitare i sudditi del Regno ad armarsi contro l'Autorità Reale, con coope-

razione tale, che senza di essa il reato anche sarebbe avvenuto.

Non costare, che D. Luigi Marinelli, e Tommaso Abbattista abbiano neppur commesso il suddetto reato.

Constare, che il solo Zaccaria Gallo abbia commesso ancora

1. Impedimento al libero esercizio del dritto altrui, e di danno in pregiudizio del signor De Laurentiis e dell' ex Provinciale dei Cappuccini di Molfetta.

2. Detenzione di arme vietata.

3. Falsità di punzoni dello Stato per marchiare tessuti di estera provvenienza.

Constare, che D. Luigi Marinelli abbia commesso violenze e minacce, che han costretto un uffiziale publico, ed un Agente di una publica Amministrazione a non fare atti dipendenti dal suo publico uffizio.

Non costare, che Tommaso Abbattista abbia commesso il suddetto reato.

Constare, che D. Vincenzo Sigismundi sia recidivo da misfatto a misfatto, e che Zaccaria Gallo sia reiteratore di due misfatti.

Dichiararsi infine abolita l' azione penale per effetto della Reale Indulgenza del 19 maggio ultimo per lo reato di discorsi, e fatti publici diretti a spargere il malcontento contro il Real Governo, di cui sono imputati Zaccaria, e Vincenzo Gallo, D. Vincenzo, e D. Saverio Sigismundi.

Ed applicando gli articoli 123 124 166 282 154 74 num. 4 75 78 79 178 85 86 L. P.

CHIEDE

Condannarsi

1. D. Vincenzo Sigismundi alla pena dell'**Ergastolo.**
2. Zaccaria Gallo ad anni trenta di ferri.
3. Pasquale Altomare, D. Saverio Sigismundi, D. Costantino Panunzio, D. Luigi Poli, e Vincenzo Gallo ad anni ventisei di ferri per ciascuno,
4. D. Luigi Marinelli ad anni 10 di reclusione,
5. Tutti quanti alla malleveria di ducati duecento per dieci anni per ciascuno, e solidalmente alle spese.
6. Ordinarsi infine la libertà provvisoria di Tommaso Abbattista.

Signori

Mi lusingo di aver compiuto il dovere, che mi assisteva, secondo il consentivano le mie povere forze. Mettendo fine a' miei ragionari non imiterò nè quel Marco Porcio, che fulminava nel foro la trista genia de' tristissimi faziosi di Roma, nè quel Cleone Ateniese, che flagellava con calde, e sentite parole la sconsigliata plebaglia. Imperocchè dopo avervi prospettato in che miserevole condizione erasi la cosa pubblica ridotta in Molfetta nel 1848, dopo avervi fatto toccar con mano come una branca di faziosi avea manomesso ogni civil regimento, come avеasi arrogato un potere supremo, come e Leggi ed Autorità trionfalmente conculcava, come intimidendo i buoni usava vio-

lenza contro que' pochi valorosi, che tenevan fermo per l'ordine, per la Religione, pel Trono, come giungeva financo a cacciare in bando l'Unto del Signore come resa sempreppiù ardimentosa per gran fiducia nella generale combustione avea impreso direttamente a rovesciare il Governo, rendendo così pe' mille ricevuti beni l'infame prezzo del tradimento; non vi dirò, che non peccaste in tre cose di gravissimo danno ad ogni civil reggimento, nell' inchinare cioè l'animo vostro a pietà verso coloro, che non la prezzano, e sono fatti avversari di ogni bene; nel farvi prendere all'esca di una seducente eloquenza, e nell' usare atti magnanimi verso coloro, che sono eterni nemici di ogni buono ordinamento ; ma ben dirovvi, ed avrò ragione di rammentare alla Sapienza vostra che chi offende la Società, offende Iddio, essendo Iddio Autor del bene, ed essendo il bene l'ultimo sospiro di ogni essere sentiente. E ben dirovvi, che immensurabile è il male, immensurabile il castigo ; che ancora di ogni buon governo al dir di Platone è la pena e che colla severa attuazione delle Leggi voi consolidate gli Augusti Tempî della Giustizia - dell' Ordine, e della Virtù e fate tornar Regina nel suo soglio la Morale candida figlia della mente di Dio, messaggiera celeste di pace, e di conforto in questo terreno esiglio.

Trani 11. Agosto 1851.

IL PROCURATOR GENERALE DEL RE

Francesco Morelli